

Desideri ambivalenti. Relazioni tra la Turchia e l'Unione Europea¹

Ayşe Saracgil

Università degli Studi di Firenze (<ayse.saracgil@unifi.it>)

Abstract

This article aims to reflect upon the problematic relationships between Turkey and the European Union. The long lasting difficulties facing Turkey's entrance in the European family have many explanations and the obstacles are situated on both sides. Whilst the European Community is basically concerned with Turkey's religious and cultural difference, Turkey's difficulties derive from the historical formation of its democracy, and of the relations between state and society.

Keywords: *Gezi Park, Islam, Turkey, Turkish civil society, Turkish democracy, United Europe* [*max. 5 keywords*]

Sin dalla nascita del Mercato Comune, il primo nucleo dell'attuale Unione Europea, la Turchia manifestò la sua volontà di prenderne parte: la prima domanda di associazione del 1959 fu seguita dalla richiesta formale di piena adesione nel 1987 (Erdemli 2003). Sebbene giudicata eventualmente eligibile, e malgrado l'Europa avesse continuato il suo allargamento a più riprese unendo ai primi 6 paesi altri 22, la prospettiva della piena adesione della Turchia continuò ad essere vincolata all'adempimento di una serie di requisiti. Le trattative procedurali, spesso discontinue, portarono nel 1999 al riconoscimento ufficiale dello status di paese candidato, ma la data dell'inizio dei negoziati di adesione continuò ad essere subordinata alla realizzazione di una serie di condizioni. Le istituzioni europee formulavano le proprie esitazioni in termini di divario dello sviluppo economico turco, di difformità dagli standard europei del suo sistema politico e delle sue istituzioni democratiche. Tuttavia[,] come rivelarono gli accesi dibattiti, che in seguito all'accettazione

¹ Questo articolo è stato originariamente preparato per una lezione pubblica dal titolo: "Allargare l'Europa. L'ingresso della Turchia", tenutasi il 4 dicembre 2016 all'Università degli Studi di Firenze.

ufficiale della candidatura turca avrebbero appassionato anche le intelligenze e le opinioni pubbliche europee?, le maggiori perplessità derivavano dalla fede musulmana del [oppure: professata dal?] 98% della popolazione turca[, che è / cioè da?] di circa settantanove milioni di persone.

1. *Alterità storica*

La radicale differenza di cultura religiosa, manifesta nei modi di vivere;[forse sot.: e?] di costruire le relazioni di genere e di potere, creava inquietudine, pungolava apprensioni antiche e moderne. La conquista di Costantinopoli da parte di Mehmed II, il sultano ottomano che nel XV secolo aveva portato la sovranità musulmana nella terra europea, era stato uno dei fattori fondanti del concetto moderno di Europa. La lunga storia, allora iniziata a serpeggiare tra conflitti, sfide;[e] diffidenze, si era caratterizzata come il confronto tra le due grandi religioni monoteiste. Seppure vi furono importanti momenti di collaborazione, persino di alleanze che videro gli ottomani schierati in favore dei protestanti, l'alterità religiosa costituì sempre un fattore di rigida separazione. Gli ottomani, che con la loro superiorità militare e organizzativa avrebbero per secoli costretto gli europei a una posizione difensiva, consideravano il Continente cristiano una terra di conquista. Le rivoluzioni industriali e politiche settecentesche, permettendo all'Europa di affacciarsi all'Ottocento in veste di motore della Storia, avrebbero capovolto gli equilibri. La moderna identità europea, edificata in questa circostanza, si fondò sul confronto con il vicino musulmano, il più immediato e significativo *altro* (Den Boer 1995). L'Oriente e l'Occidente vennero a distinguere, in una relazione duale e oppositiva, due civiltà;[:?] la prima, connotata fortemente in termini di ancoraggio all'irrazionalità e all'immobilità, la seconda alla ragione e al progresso (Said 1978). Così gli ingredienti della modernità occidentale – l'approccio illuministico alla natura, l'organizzazione delle società in nazioni linguisticamente e culturalmente omogenee, le istituzioni specializzate degli stati, la formazione e la coesione delle forze militari – si fecero elementi di un unico modello vincente.

Diventato luogo dell'immobilità, delle passioni e delle tradizioni[,] l'Oriente aveva perso il diritto di forgiare la propria storia, [per cui?] l'unico modo per raggiungere il livello di progresso della civiltà moderna era di farsi plasmare dall'Europa. Nella circostanza storica, la sola realtà in ambito islamico che potesse, di propria volontà, promuovere una modernizzazione, era l'impero ottomano: aveva una élite familiarizzata con l'illuminismo e con il positivismo. Questa élite non aveva subito le dirette umiliazioni del colonialismo e poteva identificarsi con un apparato statale e militare poggiato su una legittimazione quasi millenaria. Tuttavia la necessità di rimodellarsi sull'esempio del proprio *altro*, caricò l'acquisizione dell'identità moderna di un sentimento di forte

ostilità. Sentimento questo che, proiettatosi sulla nazione, contraddistinse la storia moderna turca di un paradosso di fondo, fatto di orgoglio nazionale, costruito sulla ricerca di un'autenticità culturale e tradizionale, e la necessità di partecipare alla civiltà occidentale (Koçak 2010, 308-310).

L'interpretazione difensiva della modernizzazione e la sua strumentalità erano chiare nella distinzione della civiltà dalla cultura operata da Ziya Gökalp (1876-1924), l'intellettuale eclettico e geniale che all'inizio del Novecento teorizzò il nazionalismo turco. Mentre la civiltà era l'insieme di concetti, pratiche e istituzioni materiali condivisi da diverse nazioni, la cultura esprimeva l'essenza della comunità nazionale, la sua anima spontanea e inimitabile. I turchi, per formare una nazione moderna senza essere soggiogati dalla civiltà europea, prima dovevano recuperare la loro cultura smarrita nel cosmopolitismo imperiale e riassumere la loro fede nell'Islam (Toker 1995, 17). La nazione doveva essere un insieme organico e solidale di uomini e donne che condividevano la stessa lingua e fede, mentre gli elementi disomogenei, potenzialmente "patologici", dovevano essere estirpati. Così fecero le deportazioni e i massacri degli armeni negli anni 1915-1918, le espulsioni dei greci negli anni 1922-1924, mentre le guerre protrattesi dal 1911 al 1922 riversavano nei territori turchi centinaia di migliaia di rifugiati musulmani in fuga dai massacri compiuti dalle nazioni cristiane che nascevano nei Caucasi e nei Balcani. I territori tracio-anatolici furono consegnati ad una popolazione quasi interamente musulmana, seppure disomogenea dal punto di vista etnico, linguistico e culturale (Şeker 2005, 64).

2. La nazione repubblicana

Questa popolazione sarebbe stata trasformata, dopo la nascita nel 1923 della Repubblica sotto la leadership di Atatürk, in una nazione omogenea attraverso un processo di turchificazione. Fu costruita una narrazione storica che ne collegò la genesi al semi-mitico passato preislamico e esaltò la figura del turco come fondatore di civiltà e militare invincibile, mentre **deprezzava [nel senso di "sminuire il valore"?]** i secoli di sovranità ottomana per la loro natura cosmopolita e religiosa. In questa chiave fu operata anche un'omologazione linguistica attraverso la sostituzione dell'alfabeto arabo con quello latino e una radicale purificazione degli elementi arabo-persiani della lingua imperiale (Saraçgil e Tarantino, 2012, 223). L'identità individuale e collettiva **dovevano[doveva?]** fondarsi sulla *turchità*, unendo tutti gli elementi etnici in una singola nazione; indivisibile (Ertürk 2001, 96).

L'intera popolazione dei territori repubblicani, senza differenza etnica e religiosa, era da considerarsi turca e costitutiva un insieme armonioso, privo di conflitti. Qualsiasi tentativo di difesa degli interessi di una classe o di un gruppo sociale sarebbe stato un potenziale attentato all'integrità dello Stato. La modernizzazione, che avrebbe portato la nazione in seno alla civiltà oc-

cidentale, fu proposta come monolitica soluzione di tutti i problemi, senza concedere spazio alcuno alle culture locali né a qualsiasi elemento qualificabile come islamico. La nazione fu costruita sotto l'egemonia di una élite maschile, laica, urbana e istruita, che usò lo stato e la sua forza militare per imporre la propria visione di sviluppo. Come scrive Orhan Pamuk, dietro la moderna Repubblica turca e al cuore delle riforme occidentalizzanti, vi era la convinzione che la debolezza e la povertà della Turchia nascessero dalle sue tradizioni, da una cultura superata; e dall'eccessiva ingerenza della religione. Tale convinzione avrebbe diviso la realtà urbana e quella rurale, anatolica, in una relazione duale e oppositiva, simile a quella stabilita dall'Occidente nei confronti dell'Oriente, attribuendo alla realtà urbana la missione di civilizzare il suo *altro*.

Continuando a parafrasare Pamuk, l'identificazione dell'Europa con la civiltà moderna portò le élite urbane e laiche della Turchia a considerare l'occidentalizzazione una indispensabile azione nazionalista che nello stesso tempo generava una vergogna mortificante. Volere l'occidentalizzazione comportava prima di tutto la vergogna di non riuscire ad essere abbastanza europei, poi arrivava la vergogna di ciò che andava fatto per poterlo diventare. [Ci?] Si vergognava ancora perché per inseguire quel fine si rischiava di perdere la propria identità e allo stesso tempo [ci?] si vergognava di possedere proprio quella identità. [Ci?] Si vergognava di tutte queste vergogne, ora esacerbate, ora accettate. E [ci?] si vergognava anche che si parlasse di queste vergogne (Pamuk, 2008, 260-261).

3. La Turchia, il blocco occidentale e l'Unione Europea

Fu solo alla fine della Seconda Guerra Mondiale e in virtù della sua collocazione geografica che la Turchia fu accolta dall'Occidente (Müftüleri-Bac 1997, 3). Malgrado la politica di neutralità *seguita[attuata?]* fin quasi alla conclusione del conflitto, e non avendo sparato un solo colpo contro i fascisti, fu assicurato al paese il diritto a firmare la Carta delle Nazioni Unite, di essere inserito nel Piano Marshall; e di fare parte dei paesi fondatori della NATO. Per suggellare la propria posizione nel blocco democratico occidentale[?] la Turchia diede fine al lungo monopartitismo durante il quale il Partito repubblicano del popolo, fondato da Atatürk, aveva coinciso con lo Stato. Nel 1945 fu consentito il pluralismo politico permettendo la partecipazione di diversi partiti alla competizione elettorale del 1950 (Zürcher 2007, 265).

La Turchia figurava nello scacchiere internazionale degli anni Cinquanta come un baluardo del mondo libero contro il pericolo comunista che aveva unito l'Europa e gli Stati Uniti in un'alleanza a carattere pragmatico e strumentale. Il carattere difensivo dell'alleanza aveva permesso l'inclusione del paese senza riguardo della sua alterità culturale e religiosa e senza una seria

considerazione delle sue condizioni socio-economiche e istituzionali. Allearsi con un Occidente che lo valutava essenzialmente per la sua forza militare e per le sue possibilità strategiche senza dover alterare le consuetudini culturali, le tradizionali gerarchie e le relazioni di potere fondate su un forte autoritarismo, conveniva anche alla Turchia. Il paese entrò in una fase di sviluppo economico trainato dall'Occidente, in particolare dagli Stati Uniti[5,?] che in cambio di aiuti legò le prospettive di crescita della Turchia ai rapporti bilaterali ottenendo importanti concessioni strategico-militari (Marcou 2005, 101-102).

I rapporti della Turchia con l'Europa non furono mai così lineari. A dispetto della sua alleanza strategica con gli Stati Uniti, l'Europa era una realtà, se vogliamo, una civiltà occidentale diversa, con una peculiare storia. La sua rinascita nel secondo dopoguerra aveva dato vita a istituzioni di una concezione democratica diffusa e a meccanismi per assicurare una redistribuzione più equa delle ricchezze. Gli obiettivi sottostanti alla nascita del Mercato Comune includevano la realizzazione di una rapida e armoniosa crescita economica, un forte impegno per il mantenimento della pace e un'eventuale unione politica dei paesi membri. Il Consiglio europeo di Copenhagen del 1993, nell'iniziare il processo di allargamento dell'Unione verso i paesi dell'Europa orientale, avrebbe fissato criteri che, oltre all'economia di libero mercato, richiedevano ai paesi candidati di uniformarsi anche dal punto di vista di principi politici[6,?] stabilità delle istituzioni, garanzia del rispetto della democrazia, dello stato di diritto, dei diritti dell'uomo e della tutela delle minoranze (Kuzmanovic 2008, 48).

La firma dell'unione doganale nel 1995, che la Turchia interpretò come preludio alla sua piena adesione, realizzò un maggiore coinvolgimento economico e solo quattro anni più tardi, nel 1999, il Consiglio europeo di Helsinki notificò lo status di paese candidato (Erdemli 2003). Anche allora però[7] l'indicazione della data d'inizio dei negoziati di piena adesione fu subordinata a una serie di condizioni. La Turchia doveva realizzare una serie di riforme economiche e sociali che richiedevano radicali modifiche in almeno trentadue ambiti, molti dei quali ritenuti "sensibili", perché riguardanti il funzionamento del sistema politico: il rapporto tra il potere e i cittadini, l'equilibrio tra le varie istituzioni, in particolare il peso politico dei militari, [e?] l'attitudine nei confronti delle minoranze etniche e religiose (Resul Usul 2011, 101). La Commissione europea del dicembre 2004 dovette prendere atto dell'esito positivo degli sforzi compiuti dal paese e fissare l'apertura dei negoziati di adesione al 2005.

Malgrado la soddisfazione dei vertici di Bruxelles per il progresso compiuto dalla Turchia, e proprio quando cominciavano i negoziati per la piena adesione, l'eventuale appartenenza della Turchia nella famiglia europea si rivelò un problema, e cominciarono infuocate discussioni nei più importanti paesi membri. Si arrivò a formulare un nuovo criterio discriminante, quello della



“capacità di assorbimento” (Aydın-Düzgüt 2012, 107). Seppure non meglio specificato, il criterio tendeva a porre limiti geografici e culturali all’espansione europea, arrivando a mettere in discussione persino il pluralismo di cui l’Unione da sempre si era dichiarata fiera portatrice. I negoziati per la piena adesione della Turchia furono avviati in mezzo a veti e malumori di Austria, Francia e Germania, che formulavano ipotesi per limitarne l’obiettivo alla realizzazione di un “partnership privilegiato”.

Le resistenze europee non erano giustificabili se si mettevano in risalto criteri economici e considerazioni strategiche: in condizioni di libero mercato e di apertura all’economia globale, la Turchia[;?] dall’inizio del 2000[;?] era in costante crescita, rappresentava un vasto mercato, confinava con i maggiori paesi produttori di petrolio e di gas naturali e la sua posizione geografica la rendeva un ovvio snodo per il trasferimento energetico all’Europa. Geograficamente, storicamente; [e?] culturalmente era un ponte tra i territori abitati da popolazioni a maggioranza cristiana e quelli a maggioranza musulmana. Figurava dunque, nelle condizioni geopolitiche del dopo l’11 settembre 2001, come un potenziale fattore di stabilità nei territori caldi dal Caucaso al Medio Oriente e all’Africa del Nord. Malgrado tale quadro, in molti contesti europei venivano espresse opinioni che, fondate su ragioni di natura culturale e religiosa, erano contrarie all’adesione della Turchia: i dettami dell’Islam sulle relazioni di genere, sulla vita domestica e quotidiana, erano percepiti come una minaccia alla natura secolare delle società europee. Il timore di venire invasi da lavoratori turchi che avrebbero esacerbato la competizione in molti settori del mercato di lavoro e generato, come era *stata già sperimentata[già accaduto? (a.a.)]* in Germania, Francia e Austria, pericolose alterità culturali, prevaleva su qualunque ragionamento (Kirişçi 2008, 19). I negoziati di adesione procedettero con molta lentezza e, dal 2008, entrarono in un permanente stallo.

4. *Ambivalenze turche*

L’ambivalenza però non era annidata solo *nella parte dell’Unione[nell’Unione]*; anche da parte turca, e sin dal primo appello al Mercato Comune, vi erano spinte fortemente contraddittorie[;?] da una parte la volontà di “diventare europei”, dall’altra il timore di perdere l’identità. Strette in questo dilemma, le leadership politiche e intellettuali consideravano l’integrazione con l’Occidente, l’impegno fondante la nazione, come un’obiettivo di cui di volta in volta fosse possibile fissare i limiti. Senza esaminare tali dinamiche interne al paese non potremmo comprendere le difficoltà delle relazioni turco-europee e gli alti e bassi del lungo periodo di negoziati di adesione all’Unione.

La Turchia è una repubblica laica, parlamentare e democratica, le sue istituzioni sono modellate sull’impronta occidentale. Tuttavia tra i sei principi; [()]repubblicanesimo, nazionalismo, populismo, laicismo, statalismo,

riformismo^[1]), inseriti nel 1937 nella Costituzione^[2] [che?] definirono lo stato turco, mancava la democrazia. Il populismo, ossia l'agire per il popolo, sottintende una concezione elitaria e autoritaria, che consente alle élite, qualora giudicassero la volontà popolare contraria alle prospettive di progresso e di sviluppo, di agire anche contro di essa. Infatti, negli anni della costruzione della nazione, l'ancoraggio della popolazione anatolica alle tradizioni islamiche, ritenuto un impedimento alla modernizzazione, non solo fu ignorato ma anche stigmatizzato. L'assenza di legami istituzionali tra lo stato e la società e di spazi di autonomia di quest'ultima, consegnò la mobilitazione delle masse a leadership carismatiche, impegnate, sotto la stretta vigilanza dei militari e dell'*establishment*, a portare avanti la missione di modernizzare il paese senza mai permettere un'effettiva partecipazione popolare (Eder 2004, 54-62).

Il partito repubblicano del popolo fondato da Atatürk, aveva governato gli anni fondanti della nazione, dal 1923 al 1945, senza opposizione, in piena identificazione con lo stato e con i militari, imponendo un rigido laicismo senza porsi il problema di alienare vasti settori popolari dell'Anatolia e permettendo che il loro scontento politico e senso di esclusione attribuisse una dimensione conflittuale all'antica immedesimazione con le tradizioni e con la religione. Il passaggio al pluripartitismo mise in evidenza due blocchi contrapposti che, uniti dal nazionalismo, esprimevano una divisione non di natura socio-economica, bensì culturale (Poulton 1997, Findley 2010). Il primo vasto schieramento era urbano e secolare, l'altro, rurale e religioso. A partire dalle elezioni del 1950 queste due retoriche nazionalistiche si sarebbero alternate al governo del paese, mentre l'*establishment* giuridico e militare si attribuiva un ruolo da arbitro, per adoperarsi non tanto in difesa della democrazia, bensì della laicità della Repubblica e dell'integrità della nazione. I militari avrebbero interrotto il funzionamento del sistema politico con tre interventi diretti, nel 1960, nel 1971 e nel 1980 e, inseritisi nei meccanismi costituzionali, diverse altre volte avrebbero minacciato i governi in carica per condizionarne l'attività nella direzione da loro desiderata.

La dinamica politica plurale avviata nel 1950 e lo sviluppo economico stimolato dagli aiuti nell'ambito dell'alleanza Atlantica^[3] crearono nei decenni successivi un rapido processo di cambiamento espresso da fenomeni migratori, la repentina urbanizzazione di una crescente quota della popolazione, una più diffusa scolarizzazione e una più ricca articolazione della società.

Cominciarono ad emergere nuove istanze culturali e identitarie sfidando l'impostazione monolitica dell'élite repubblicana. Le varie espressioni dell'Islam, da comunità fondate sulla tradizione mistica, unite intorno a carismatici leader che godevano dell'ubbidienza assoluta dei loro seguaci, a gruppi di intellettuali musulmani che formulavano accezioni islamiche della modernità, cominciarono a insediarsi nello spazio urbano. Anche se l'economia del presente contributo non permette un'esame dettagliato, la coincidenza

degli anni di maggiore avvicinamento della Turchia all'Unione Europea e la scalata al potere di un partito religioso-conservatore, rendono necessaria una riflessione che si concentri sulle dinamiche tra i maggiori attori politico-culturali schierati negli opposti campi, laico e islamico.

5. *L'Islam nello spazio pubblico-politico turco*

L'intervento militare del 1960 aveva dato fine al governo del Partito Democratico uscito vittorioso dalle elezioni del 1950. Con la sua base elettorale nelle zone rurali, il partito aveva dato origine a una duratura visione di politica conservatrice, fatta di un populismo clientelare, di una moderata apertura culturale verso le tradizioni religiose, e di politiche economiche in favore dell'iniziativa privata. Tali caratteristiche, diventate cifra principale dei partiti che lo sostituirono, creando la lunga tradizione di governi di centro destra che spinse all'opposizione il Partito Repubblicano del Popolo, espressione politica dell'*establishment* kemalista, gli attribuivano un tenue colore antiestablishment, contrastato però dall'orientamento pro-occidentale nella politica estera e dalla convinta adesione ai principi della laicità, dell'integrità della nazione e dello stato (Nocera 2011, 37-50). La loro egemonia nella rappresentanza delle istanze culturali e religiose del mondo rurale cominciò ad essere minacciata dalla nascita, nel 1972, del Partito della Salvezza Nazionale, che, riferendosi esplicitamente ai valori musulmano-sunniti, elaborò una piattaforma ideologica conosciuta come *milli görüş* ("visione nazionalista"), fondata su una sostanziale identificazione del nazionalismo turco con l'Islam. L'"ordine giusto" (*adil düzen*), espressione della civiltà islamica, veniva a contrastare la civiltà occidentale, giudaico-cristiana, luogo di un'asfissiante materialismo, di un cinico sfruttamento e oppressione esercitati sul resto del mondo. In tale cornice la prospettiva di europeizzazione, caratteristica fondante della Repubblica, era letta come un tradimento della civiltà musulmana, e l'eventuale adesione all'Unione Europea, descritta come un club cristiano, rappresentava un ovvio rischio di assoggettamento. La Turchia doveva seguire i principi economici islamici e costruire l'ordine giusto, una terza via rispetto al capitalismo e al comunismo. Erede dell'impero ottomano, il paese possedeva tutte le potenzialità per diventare il punto di riferimento politico del mondo musulmano (Poulton 1997, 181-184).

Malgrado l'impostazione eversiva e antagonistica, la cosiddetta "visione nazionalista" fu considerata, nel contesto della battaglia contro il pericolo di un sovvertimento comunista che aveva spinto i militari a intervenire nel 1971, come una "alleata" da tenere sotto stretta sorveglianza. Anche se le formazioni politiche legate alla "visione nazionalista" furono spesso messe al bando in difesa della laicità dello Stato provocando, nei decenni tra il 1970 e il 2000, un alternarsi continuo di partiti che si eclissavano per riapparire sotto un nuovo

nome, il loro utilizzo in chiave difensiva contro l'infiltrazione delle ideologie eversive ne rafforzò e ne legittimò il radicamento e gli permise di estendere la propria influenza tra i settori popolari.

Le conseguenze del colpo di stato del 1980 misero in evidenza le prime crepe nella tenuta dell'establishment. I militari avevano consegnato il potere dopo avere fatto approvare una nuova Costituzione e chiuso sistematicamente ogni spazio e luogo alla politica, stabilendo un regime autoritario e repressivo sotto la loro costante supervisione. D'altra parte, per imposizione del Fondo Monetario Internazionale, avevano dovuto introdurre il liberismo e aprire l'economia turca alla globalizzazione. Il combinato disposto provocò un dinamismo che il residuo spazio politico non poté contenere. L'autonomia dell'individuo promosso dal liberismo nel contesto turco spingeva verso un'interpretazione liberale della politica. Lo sviluppo e l'espansione dei mezzi di comunicazione, stimolati dal libero mercato, fecero emergere le diverse e molteplici sfaccettature di una pluralità sociale che contrastava la visione centralista e monolitica dello stato e spronava le politiche identitarie (Nocera 2011, 69-80).

Entrarono nell'arena politica degli anni Novanta partiti di orientamento laico e progressista a sostegno di una soluzione pacifica della questione curda che richiedeva un reale processo di democratizzazione (Van Bruinessen 2000). Gli Aleviti, una sostanziale minoranza musulmana, riferendosi al laicismo, cominciarono a rivendicare pari dignità alle loro pratiche religiose (Massicard 2005). Rivendicazioni queste che, agli occhi dell'*establishment* civile e militare, apparivano come potenziali attentati all'omogeneità religiosa della nazione. Il rigido controllo del già ridotto spazio politico, portò all'elaborazione di nuovi ambiti di espressione, di pratiche di resistenza e di mobilitazione. Nella cornice di una diffusa e radicata corruzione dello spazio politico ufficiale e dell'incapacità dei politici di innovare le proprie agende che evidenziavano una profonda crisi di sistema, emerse una società civile. Questa, in una sorprendente pluralità, univa, nella messa in discussione del potere centrale, i gruppi etnici e religiosi, quelli liberali, democratici, socialisti, persino le organizzazioni di categoria (Groc 2005, 224; Nocera 2011, 97-99).

In tale quadro, il Partito del Benessere, l'espressione politica islamista, ottenne nelle elezioni amministrative del 1994 il governo di molte grandi municipalità, tra cui Istanbul e Ankara, per diventare l'anno successivo il partito di maggioranza nel parlamento. Per la prima volta il governo del paese era capeggiato da un politico che si riferiva ideologicamente e culturalmente all'Islam e rivendicava la legittimità per i fedeli di interpretare le loro vite quotidiane rispettando i dettami islamici e di dare visibilità alla loro religiosità nello spazio pubblico. Dopo appena undici mesi dal suo insediamento, una vasta opposizione sociale in difesa della laicità e un *ultimatum* militare costrinsero il governo a dimettersi. Seguì la chiusura per decisione della Corte

costituzionale del Partito e la condanna di molti dei suoi leader, tra cui l'ex sindaco di Istanbul Recep Tayip Erdoğan, che subì un bando di cinque anni dall'attività politica (Marcou 2005, 109). Eventi questi che aprirono una nuova fase nella storia del paese: nel 2001 fu fondato sotto la *leadership* di Erdoğan il Partito di Giustizia e Sviluppo (Adalet ve Kalkınma Partisi, AKP) che raccoglieva le componenti moderniste del vasto schieramento religioso. Queste includevano una serie di comunità mistiche, base del tradizionale centro destra, e una delle correnti più importanti del complesso movimento dei Nurcu. Rappresentata da Fethullah Gülen, la corrente era al centro di una ramificata organizzazione influente, con la sua articolata rete di mezzi di comunicazione e di scuole di ogni grado, nelle vite delle comunità musulmane anche all'estero (Yavuz and Esposito 2003; Hendrick 2009). Il vasto quadro di riferimento dell'AKP accoglieva anche l'ala radicale del nazionalismo a forte maggioranza sunnita dell'Anatolia profonda. Il cemento unificante era la volontà di asserire l'identità musulmana nello spazio pubblico e rivendicare una centralità alla popolazione anatolica, emarginata dalle élite kemaliste a causa della sua devozione all'Islam. Da questo punto di vista il partito faceva convergere la propria esigenza di legittimazione identitaria con le prospettive di sviluppo di una società civile democratica e si distanziava dalla piattaforma di visione nazionalista per ascrivere sulla linea di continuità della tradizione di centro destra, descrivendosi come "conservatore democratico" (Hale e Özbudun 2011, 24).

6. *Il governo Erdoğan*

Con un programma in cui la democrazia, i diritti umani, il rispetto della legge, il pluralismo, la tolleranza e rispetto delle differenze venivano enfatizzati come valori fondamentali e l'esercizio della volontà nazionale condizionata all'esistenza di una società pluralista e democratica, l'AKP **accolse[ottenne]** la maggioranza dei voti nelle elezioni del 2002 e formò il governo. Il suo obiettivo fondamentale era la realizzazione delle riforme richieste dall'Unione Europea, e attuare, nella cornice di un'economia di libero mercato, politiche in favore del progresso, in cui lo stato avrebbe svolto il ruolo di regolatore e supervisore. Il partito formulava la propria concezione democratica in termini più pluralistici che maggioritari e costantemente enfatizzava l'importanza della tolleranza, del dialogo, del rispetto delle minoranze. Se la fede religiosa aveva rilevanza centrale per l'umanità, il secolarismo era condizione *sine qua non* della democrazia;^[5] tuttavia, a differenza del secolarismo assertivo che puntava a privatizzare la fede impedendo la sua visibilità pubblica, l'AKP suggeriva il secolarismo passivo che, come in molti paesi europei, implicava la neutralità dello stato nei confronti delle manifestazioni di religiosità.

Gli obiettivi del partito comportavano una radicale messa in discussione delle tradizioni autoritarie del paese e una sostanziale ridefinizione del

ruolo dello stato e dei militari (Carducci e Bernardini D'Arnesano 2008, 88), mentre la sua derivazione musulmana e le sue rivendicazioni identitarie erano state sufficienti a pungolare preoccupazioni per le sorti della laicità della Repubblica. Dal momento del suo insediamento, il governo del Partito di Giustizia e Sviluppo dimostrò un fortissimo impegno nella realizzazione delle riforme politico-istituzionali richieste dall'Unione come condizione per iniziare i negoziati di piena adesione. A soli due mesi dalla formazione del gabinetto furono riformate in senso liberale le leggi sui partiti, sulle associazioni, sulla stampa e sul sistema giudiziario, completando il processo di revisione costituzionale iniziato nel 2001. Successivi provvedimenti riguardarono la tutela dei diritti e l'equilibrio dei poteri;[;?] fu approvato il nuovo codice civile recependo alcuni contributi di organizzazioni delle donne. Un nuovo codice penale abolì la pena di morte e introdusse regolamenti riguardanti [i?] diritti dei detenuti e la messa in discussione della tortura. Altre riforme introdussero diritti per le minoranze religiose e linguistiche. Il capo del governo, Erdoğan, in una visita ufficiale a Diyarbakır nell'estate del 2005, si spinse fino a riconoscere la questione curda e ad ammettere gli errori commessi nel passato (Nocera 2011, 117). Fu un ulteriore segnale d'allarme che contribuì ad approfondire il solco che divideva il governo dall'opinione pubblica kemalista, che in nome dell'integrità della nazione rifiutava la specificità curda. L'ampia prova riformista del governo in direzione del consolidamento dello stato di diritto, della democratizzazione del sistema politico e la sua emancipazione dalla tutela dei militari, allargò la base di sostegno del partito verso il centro del perimetro politico e servì a rassicurare l'Unione Europea tanto da essere considerato, in molti paesi membri, la versione islamica dei partiti democratico-cristiani (Kumbaracıbaşı 2009, 174). Nel paese, il consenso popolare all'obiettivo di piena adesione all'Unione arrivò al 75%. La politica economica del governo [;?] con principali obiettivi di abbattere l'elevato tasso di inflazione, ridurre la disoccupazione e ristabilire una disciplina fiscale, ebbe importanti risultati che aprirono una fase di costante crescita. Tra il 2002 e il 2005 la produzione aumentò di un terzo, l'inflazione per la prima volta da tre decenni diminuì al 10%, la fiducia crebbe e gli investimenti migliorarono, la disoccupazione giovanile cominciò a ridursi. La costante crescita del 6,5% del PIL negli anni 2002-2007 continuò, malgrado la crisi finanziaria del 2008, arrivando a registrare nel biennio 2010-2012 un picco dell' 8,8%, per continuare negli anni successivi a crescere del 3,5%. Il reddito pro capite aumentò, beneficiando anche la fascia di redditi bassi. Furono costruiti migliaia di chilometri di autostrada, centinaia di scuole e centinaia di migliaia di nuove abitazioni. Malgrado questo positivo andamento dei parametri economici e l'alto consenso, la spinta democratica e riformatrice del partito, a partire dal 2007 cominciò a perdere forza.

Il Partito di Giustizia e Sviluppo si presentò alle elezioni del 2007, che avevano coinciso con la fine del mandato del Presidente della Repubblica, con

un programma simile a quello del 2002, impegnandosi anche per l'approvazione di una nuova Costituzione, civile, che limitasse le ingerenze del potere militare. Fu inoltre espressa la candidatura alla presidenza di Abdullah Gül, uno dei fondatori del Partito. Si trattava dell'ufficio che tradizionalmente fungeva da principale garanzia della laicità: da esso dipendevano le nomine giudiziarie a cominciare dalla Corte costituzionale e quelle per il governo delle università. La candidatura di Gül fu venne accolta come il primo tentativo esplicito di islamizzazione del paese. Tuttavia, malgrado manifestazioni in piazza e indignate dichiarazioni dei vertici militari, le elezioni del 2007 rafforzarono la maggioranza parlamentare del partito e consentirono a Abdullah Gül di essere eletto Presidente della Repubblica. L'evoluzione del quadro politico allarmò i settori kemalisti dell'opinione pubblica che temevano "intenzioni nascoste" del partito, quindi la bozza della nuova costituzione, presentata come un "contratto sociale" per limitare il potere interdittivo dei militari, fu contrastata con forza. I timori si fondavano sull'ipotesi che il governo volesse usare la democrazia per stabilire una repubblica islamica e reintrodurre la Şeriat. D'altra parte il governo, invece di utilizzare la sua vasta legittimazione per portare avanti l'agenda democratica, cominciava a seguire politiche contraddittorie sia rispetto alle istanze della società civile democratica sia nei confronti della ricerca di una soluzione condivisa della questione curda. La fondazione nel 2012 del Partito Democratico dei Popoli, che unendo le organizzazioni curde e quelle della società civile propose una soluzione federalista del problema, creò maggiore[ulteriore?] antagonismo. Intanto il governo cominciò a mettere in atto operazioni tese a ridurre l'influenza dei militari e della configurazione kemalista, presentandosi come l'unico depositario delle istanze per emancipare il sistema dalla tutela militare. La contrapposizione frontale nei confronti del potere militare e dell'*establishment*, l'atteggiamento ambiguo rispetto alle riforme e ai diritti delle minoranze, le censure poste sugli stili di vita della popolazione laica, urbana e istruita, cominciarono a creare un diffuso dissenso. Le frustrazioni a lungo covate esplosero nelle proteste di massa cominciate nel 2013 con la difesa degli alberi di Gezi Parkı a Istanbul, minacciati dal progetto governativo che prevedeva di abatterli per ricostruire l'antica caserma ottomana, destinata a diventare un centro commerciale. I metodi repressivi impiegati dal governo per liberare il parco dai contestato richiamarono in piazza la società civile in tutta la sua pluralità;[:?] le proteste tracimarono da Istanbul a molti grandi centri urbani. La repressione del conflitto politico cominciata allora continuò, investendo oltre alla società civile liberale e alle organizzazioni curde, anche la componente Gülenista del partito, favorevole ad un atteggiamento più tollerante nei confronti del dissenso, attraverso sistematiche epurazioni dei suoi membri e sostenitori dalle istituzioni civili e militari del paese.

7. Conclusioni: un'occasione storica mancata

I negoziati con l'Unione Europea ripresi nel 2007 in una cornice di resistenze da parte dei più importanti paesi membri, si erano arenati di fronte all'indisponibilità del governo turco a riconoscere la parte greca di Cipro, ormai membro dell'Unione europea, ad implementare le misure a tutela dei diritti umani, a riconoscere, come richiedeva la Francia, il genocidio degli armeni, ad ammettere ai curdi lo status di minoranza, a concedere pari dignità alle pratiche religiose della comunità alevita. Gli atteggiamenti di entrambe le parti coinvolte nei negoziati si irrigidirono (Carducci e Bernardini D'Arnesano 2008, 135-149). Nel 2010, di un totale di trentacinque capitoli del negoziato, [ne?] erano aperti solo 12. Nel 2008, il consenso popolare all'adesione della Turchia all'Unione era sceso al 42% e solo il 26% dei turchi credeva che l'Unione un giorno avrebbe aperto al paese le sue porte.

Una nuova politica estera messa in pratica dal governo Erdoğan, soprattutto a partire dal 2009, aveva sensibilmente diminuito la tradizionale subordinazione del paese alle considerazioni strategiche dei suoi alleati occidentali. Il principale autore di tale impostazione fu Ahmet Davutoğlu, dal 2002 consulente del primo ministro Erdoğan per la politica estera, diventato ministro degli Esteri nel 2009, primo ministro dal 2014 fino al 2016 quando inaspettatamente si dimise. Il disegno di Davutoğlu, che utilizzava la posizione geografica della Turchia come chiave per collocarla nel baricentro politico, economico e culturale di una vasta area, prevedeva l'azzeramento delle tensioni con i paesi vicini mettendo fattori economici e culturali in primo piano. La tradizionale diplomazia unilaterale e statica della Turchia si sostituiva così con una multilaterale e dinamica, e puntava a porre il paese nel centro della scacchiera internazionale (Davutoğlu 2010). Nel disegno di Davutoğlu, l'esperienza storica della modernizzazione della Turchia che, creando una nazione moderna con una solida struttura statale laica, una democrazia multipartita e un'economia liberista (Keyman 2009), aveva fatto del paese un modello di coesistenza tra l'Islam e la democrazia, si coniugava con la peculiare posizione geostrategica. L'esigenza statunitense nel contesto post-11 settembre di fare del prezioso alleato un "ponte" tra i paesi islamici e i governi occidentali, servì a Davutoğlu a realizzare nella politica estera turca un notevole processo di islamizzazione (Kirişçi 2009, 35). L'Islam e il passato imperiale furono rivalutati nel quadro di un neo-ottomanismo, sia per una ricomposizione identitaria all'interno del paese, sia come pretesto per un maggiore e più attivo impegno della Turchia nella risoluzione dei conflitti regionali negli ex territori imperiali. Se la posizione di "ponte" auspicata dall'alleato americano inquadrava il paese in una posizione di puro collegamento, senza una precisa appartenenza, la Turchia scelse, utilizzando la sua appartenenza culturale, religiosa e storica, di costruirsi una posizione da protagonista. La leva della politica estera e la comunanza delle radici religiose, storiche e linguistiche con

i paesi del Medio Oriente, dell’Africa del Nord e dei Caucasi furono strumenti del governo Erdoğan per presentarsi come il punto di riferimento politico e culturale delle primavere arabe e per fare della Turchia un nodo fondamentale nei collegamenti energetici necessari al fabbisogno europeo.

La storia consente solo ragionamenti fondati sulla realtà dei fatti. Tuttavia[,] la considerazione da parte dell’Unione Europea della questione dell’ingresso della Turchia nell’ambito di antiche paure invece di un’elaborazione strategica della realtà mediorientale, ha indubbiamente contribuito al deperimento della spinta per la creazione di una Turchia democratica e plurale. Come è emerso dalla nostra ricostruzione, le dinamiche di adesione all’Unione avevano trovato un terreno fertile nella nascente società civile e nelle rivendicazioni identitarie di una nazione per troppo tempo costretta ad una uniformità imposta dall’alto. In questo senso possiamo parlare di un’importante occasione storica che, complice anche la crisi europea iniziata nel 2008, è stata sprecaata.

Riferimenti Bibliografici

- Aydın-Düzgüt Senem (2012), *Constructions of European Identity Debates and Discourses on Turkey and the EU*, London, Palgrave MacMillan.
- Carducci Michele, Bernardini D’Arnesano Beatrice (2008), *Turchia*, Bologna, Il Mulino.
- Davutoğlu Ahmet (2010), “Profondità strategica. Il mondo secondo Ankara”, *Limes* 4, 29-39.
- Den Boer Pim (1995) “Europe to 1914: The Making of an Idea”, in Kevin Wilson, Jan van der Dussen (eds), *The History of the Idea of Europe*, London, Routledge[, pp. ???].
- Eder Mine (2004), “Populism as a barrier to integration with the EU: Rethinking the Copenhagen criteria”, in Mehmet Uğur, Nergis Canefe (eds), *Turkey and European Integration: Prospects and Issues in the post-Helsinki Era*, London-New York, Routledge[, pp. ???].
- Erdemli Özgül (2003), “Chronology: Turkey’s Relations with the EU”, in Ali Çarkoğlu, Barry Rubin (eds), *Turkey and the European Union: Domestic Politics, Economic Integration and International Dynamics* London-New York, Frank Cass[, pp. ???].
- Ertürk Nergiz (2001), *Grammatology and Literary Modernity in Turkey*, Oxford, Oxford University Press.
- Findley C.V. (2010), *Turkey, Islam, Nationalism and Modernity. A History*, London-New York, Yale University Press.
- Groc Gérard (2005), “Démocratie et ‘société civile’ turque entre politique et individu”, in *CEMOTI*, 26, 43-74.
- Hendrick J.D. (2009). “Globalization, Islamic Activism, and Passive Revolution in Turkey: The Case of Fethullah Gülen”, in *Journal of Power* 2.3, 343-368.
- Keyman F.E. (2009), “Globalization, Modernity and Democracy: in Search for a Viable Domestic Polity for a Sustainable Turkish Foreign Policy”, in *New Perspectives on Turkey* 40, 7-27.

- Kirişçi Kemal (2008), “Religion as an Argument in the Debate on Turkish EU Membership”, in Dietrich Jung and Catharina Raudvere (eds), *Religion, Politics and Turkey's EU Accession*, London-New York, Palgrave MacMillan[, pp. ???].
- (2009), “The Transformation of Turkish Foreign Policy: The Rise of the Traüing State”, *New Perspectives on Turkey* 40, 29-59.
- Koçak Orhan (2010), “‘Westernization against the West’: Cultural Politics in the Early Turkish Republic”, in Clelia Kerslake, Kerem Öktem, Philip Robins (eds), *Turkey's Engagement with Modernity. Conflict and Change in the XXth Century*, London, Palgrave McMillan[, pp. ???].
- Kumbaracıbaşı A.C. (2009), *Turkish Politics and the Rise of the AKP: Dilemmas of Institutionalization and Leadership Strategy*, London-New York, Routledge.
- Kuzmanovic Daniella (2008), “Civilization and EU-Turkey Relations”, in Dietrich Jung, Catharina Raudvere (eds), *Religion, Politics, and Turkey's EU Accession*, London-New York, Palgrave MacMillan[, pp. ???].
- Marcou Jean (2005), “Le mouvement constitutionnel”, in Vaner Semih (ed.), *La Turquie*, Paris, Fayard-Ceri[, pp. ???].
- Massicard Elise (2005) *L'autre Turquie. Le mouvement aléviste et ses territoires*, Paris, PUF.
- Müftüler-Bac Meltem (1997), *Turkey's Relations with a Changing Europe*, Manchester-New York, Manchester University Press.
- Nocera Lea (2011), *La Turchia Contemporanea. Dalla Repubblica kemalista al governo dell'AKP*, Roma, Carocci.
-  Pamuk Orhan (2008), *Altri Colori*, trad. it. Di Giampiero Bellingeri e Şemsa Gezgin, Torino, Einaudi ([1999], Öteki renkler Istanbul, Iletişim) [integrare ed. orig.].
- Poulton Hugh (1997), *Top Hat, Grey Wolf and Crescent: Turkish Nationalism and the Turkish Republic*, London, Hurst&Co.
- Resul Usul Ali (2011 [la prima pubblicazione risulta essere nel 2010]), *Democracy in Turkey. The Impact of EU Political Conditionality*, London-New York, Routledge.
- Said Edward (1978), *Orientalism*, London, Routledge.
- Şeker Nesim (2005), “Identity formation and political power in the late Ottoman empire and early Turkish Republic”, in *HAOL Historia Actual online* 8, 59-67.
- Saraçgil Ayşe, Tarantino Angela, (2012), “Costruire la nazione con la lingua e la letteratura: la Turchia e la Romania”, *Romania Orientale* 25, 205-245.
- Toker Yalçın, (ed.) (1995) *Ziya Gökalp, Hars ve Medeniyet*, Istanbul, Toker.
- Van Bruinnesen Martin (2000), *Kurdish Ethno-Nationalism versus Nation-Building States*, Istanbul, Isis Press.
- Yavuz Hakan M. [inserire i nomi degli autori per intero in caso di nome singolo. la ricerca del nome non ha prodotto risultati], Esposito J.L. (eds) (2003), *Turkish Islam and the Secular State: The Gülen Movement* [,?] New York, Syracuse University Press.
-  Zürcher E.J. (2004), *Turkey a Modern History*, London, I. B. Tauris). Trad. it. di Stefania De Micheli, Andrea Piccoli (2007), *Storia della Turchia*, Roma, Donzelli.

